

A Gilda, Chiara, Francesco, Stefano

© Copyright 2009
Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5
37066 Sommacampagna (VR)
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it
www.cierrenet.it

Dino Coltro

Mondo contadino

Società e riti agrari del lunario veneto

Nuova edizione

Cierre edizioni

Indice

00 Presentazione

00 Premessa

00 Capitolo primo. *La società contadina*

Signori e pitocchi, 00. Il lavoro, 00. I salariati fissi e i braccianti obbligati, 00. I braccianti giornalieri o avventizi, 00. I braccianti generici, 00. I mezzadri, 00. I coltivatori diretti, 00. Gli affittuari, 00. *I mestieri*, i lavori ausiliari, 00

00 Capitolo secondo. *La famiglia contadina*

Caratteri della famiglia contadina, 00. L'uomo, 00. La donna, 00. I figli, 00. I vecchi, 00. I cibi, 00. La dota e il vestire, 00. Cibi rituali, tradizionali e stagionali, 00

00 Capitolo terzo. *La ruota della vita*

La nascita, 00. L'infanzia e i giochi, 00. La prima Comunione e la Cresima, 00. La giovinezza, 00. Le ragazze, 00. Domandare la sposa, 00. Il matrimonio, 00. Le malattie e la medicina contadina, 00. I casi della vita, 00. La morte, 00. Carta de dota, 00

00 Capitolo quarto. *Astronomia e astrologia*

Il cielo, le stelle, il giro del sole, la luna, 00. L'aurora boreale, 00. Le stelle cadenti, 00. Le comete, 00. La strada del Paradiso, 00. La stella boara, 00. Le sette sorelle, 00. La stella di Betlemme, 00. Le stelle nere, 00. Le eclissi, 00. La Terra, 00. Il sole, 00. L'aria, 00. Le nuvole e il temporale, 00. Il caldo e il freddo, 00. Il vento, 00. La brina, 00. La rugiada, 00. Il fuoco fatuo, 00. Astrologia e le calamità naturali, 00

00 Capitolo quinto. *Fisica e meteorologia contadina*

L'anno, 00. L'estate e l'inverno, 00. Il giorno, 00. Le stagioni e le quarantie, 00. I segni e le calende, 00. Le previsioni, 00. I temporali, 00. Il primo tuono, 00. La luna, 00. I comportamenti, 00. L'influenza lunare applicata ai prodotti agricoli, 00

00 Capitolo sesto. *Il calendario dei lavori*

Novembre, 00. Dicembre, 00. Gennaio, 00. Febbraio, 00. Marzo, 00. Aprile, 00. Maggio, 00. Giugno, 00. Luglio, 00. Agosto, 00. Settembre, 00. Ottobre, 00

00 Capitolo settimo. *I fondamentali caratteri della religione contadina*

Il tempo, 00. Riti solari e degli elementi naturali, 00. Le devozioni, 00. I capitelli, 00. L'aldilà, 00. Le devozioni della salvezza, 00. Il pellegrinaggio, 00. Il santuario, 00. Gli ex-voto, 00

- 00 Capitolo ottavo. *La festività liturgica e la festività domestica e agraria*
 Le feste, 00. La domenica, 00. Vita liturgica di una parrocchia di campagna, 00. La chiesa, il sagrato, la piazza, 00. Le campane, 00. L'ingresso del parroco, 00. Le compagnie di chiesa - Le fabbricerie, 00. Le Quarantore e le Missioni, 00. Le festività agrarie dell'aia, del campo, del portico, 00. Festività domestica, 00
- 00 Capitolo nono. *Preghiere e canti rituali del lunario*
 Premessa, 00. Le preghiere rituali ordinarie e straordinarie, 00. Preghiere dette per scherzo, 00. La preghiera narrativa, 00. Le preghiere rituali per i Morti, 00. La ritualità del Natale, 00. La ritualità della Quaresima e della Settimana Santa, 00. Devozione a San Giuseppe, 00. Devozione a Sant'Antonio di Padova, 00. Devozione a San Gaetano, 00. Le narrazioni agiografiche, 00. Drammatizzazione e teatro di paese, 00. I sonetti, 00
- Canti*
 I Morti, 00. Cante de San Martino, 00. Santa Lucia, 00. Canti di questua e canti religiosi del Natale, 00. Canti del Capodanno, 00. Canti della *Pasqueta*, 00. La Canta del filò, 00. Carnevale, 00. Venerdì Santo, 00. Pasqua, 00. Ritualità della Primavera, 00. Ritualità domestica, 00. Canzoni e ballo, 00. Canti di lavoro e sul lavoro, 00. Contrasti, 00. Canti dei coscritti e militari, 00
- Appendice*
 Il suono delle campane, 00
- 00 Capitolo decimo. *Dai morti a San Paolo dei Segni. L'inverno contadino*
 1 Novembre - I Santi, 00. 2 novembre - La festa dei Morti, 00. 11 novembre - San Martino e il nuovo anno agrario, 00. La *graspia*, il vino dei poveri, 00. Il filò, 00. 21 novembre - Madonna della Salute, 00. 25 novembre - Santa Caterina, l'uccisione dell'oca, 00. 30 novembre - Sant'Andrea, l'inizio della stagione del maiale, 00. 4 dicembre - Santa Barbara, contro la morte improvvisa, 00. 6 dicembre - San Nicolò, santo dei bambini, 00. 13 dicembre - Santa Lucia, 00. Da Santa Lucia a Natale, *tempo del mas-cio*, 00. La raccolta della legna e i canti di questua, 00. La neve, 00. La novena di Natale, 00. 24 dicembre - La Vigilia di Natale, 00. 25 dicembre - Natale. Il pasto di Natale, 00. 31 dicembre - L'ultima sera dell'anno, 00. Il lavoro contadino durante l'inverno, 00. 1 gennaio - Capodanno, 00. 2 gennaio - San Bovo, festa degli animali da stalla, 00. 3 gennaio - Santa Genoveffa e le storie agiografiche, 00
- Le sacre rappresentazioni*
 6 gennaio - L'Epifania e il fuoco del risveglio naturale, 00. 17 gennaio - Sant'Antonio abate, 00. 20 e 21 gennaio - San Sebastiano e Sant'Agnese, 00. 25 gennaio - San Paolo dei segni, 00
- 00 Capitolo undicesimo. *Dalla Zeriola al lunedì di Pasqua. La Medestaion*
 2 febbraio - *La Zeriola*. La Purificazione, 00. 3 febbraio - San Biagio e il male di gola, 00. 9 febbraio - Santa Apollonia, 00. Il carnevale. La funzione agraria del riso e dell'osceno, 00. Le Quarantore, 00. Le Ceneri, 00. 14 febbraio - San Valentino e l'apertura del pascolo, 00. 1 marzo - Battere Marzo, 00. Pratiche di pietà, 00. Mezzaquaresima, 00. Le fiere di primavera, 00. 19 febbraio - San Giuseppe, 00. Le pulizie della primavera, 00. Piantare i salici, 00. La festa delle Palme, 00. L'uso della frasca, 00. La settimana santa, 00. Pasqua, 00. Lunedì di Pasqua, 00. La benedizione delle case, 00

00 Capitolo dodicesimo. *Dal 1° aprile a San Rocco.*

L'estate contadina

1 aprile - Il primo aprile e la simbologia della primavera, 00. Il canto del cuculo. Il tempo del lavoro, 00. 12 aprile - San Zeno e l'allevamento del baco da seta, 00. 25 aprile - Il tempo di San Marco. Coltivazione del riso e della polenta, 00. Le Rogazioni, 00. 1 maggio - Il sentimento di maggio, 00. Il Torototela e l'organetto, 00. 18 maggio - San Giovanni Nepomuceno, 00. Il culto della Madonna, 00. La fienagione, 00. Ascensione e Pentecoste, 00. 13 giugno - Sant'Antonio di Padova, 00. Corpus Domini, 00. Il lino e la canapa. La filatura domestica, 00. 24 giugno - San Giovanni Battista e le erbe medicinali, 00. 29 giugno - San Pietro del covone, 00. 1 luglio - Il Preziosissimo Sangue di N.S., 00. 14 luglio - Santa Toscana e le sagre contadine, 00. 16 luglio - La Madonna del Carmelo, 00. 17 luglio - Sant'Alessio, i pellegrini nella memoria generazionale, 00. La coltivazione delle bietole, 00. 22 luglio - Santa Maria Maddalena e i lavori dell'estate inoltrata, 00. Le arature estive, 00. San Cristoforo, 00. 25 luglio - San Giacomo, scadenza della prima rata dei conti agrari, 00. 1 agosto - Il 1° giorno di agosto, 00. 5 agosto - Madonna della Neve, sagra dei malghesi, 00. 10 agosto - San Lorenzo, il fuoco della Terra, 00. 15 agosto - L'Assunzione, 00. 16 agosto - San Rocco, 00. La melonaia, 00. Le ghiacciaie, 00

00 Capitolo tredicesimo. *Dalla prima domenica di settembre*

all'ultima di ottobre. La Medastaion

1^a domenica di settembre - Natività di Maria Vergine, 00. 2^a domenica di settembre - La Madonna di San Tommaso e le sagre dell'equinozio autunnale, 00. La scartocciatura, 00. 29 settembre - San Michele, fine dell'alpeggio, 00. 30 settembre - Ultima festa di settembre: Santa Eurosia, 00. 1^a domenica di ottobre - La festa del Rosario, 00. 12 ottobre - San Serafino e la ritualità agraria dell'acqua-latte, 00. Vendemmia, 00. La frutta nel costume festivo contadino, 00. Ultima domenica di ottobre - L'ultima festa di ottobre, 00. La semina del frumento, 00. Il passato che ritorna, 00

00 Fonti orali

00 Bibliografia

Introduzione

Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade» (Luca, 12, 55-57)

La gente usa la parola «mondo» per indicare la vita universale, conservando al termine e al concetto che esprime, un senso arcaico e sacro. Così, «mondo» diventa tutto ciò che appartiene all'esperienza e alla conoscenza: un significato ampio, totale, e sempre preciso. La parola, insomma, lascia intravedere la concezione culturale che sta alla base della visione della vita e delle cose. In questo senso assumono importanza peculiare l'esperienza, i comportamenti sociali e individuali, intesi come espressione del pensiero morale; l'interpretazione del tempo e l'organizzazione delle feste e del lavoro; il possesso e l'uso della *roba*, la terra, il denaro; diventano il riflesso di tutto questo, la povertà e la ricchezza; la famiglia, la nascita e la morte. Il ciclo del tempo commisura il ciclo della vita, anche nei suoi valori sacri, nelle sue espressioni religiose. Il contadino sente nel rapporto Uomo-Terra, una dipendenza «sacra» e nelle mutazioni del tempo scopre la rappresentazione del «bene» e del «male». Ma anche superando questa concezione, la sapienza del tempo e del lavoro resta un punto di riferimento sostanziale della cultura contadina, un sovrapporsi di esperienza e di conoscenza, un dialogo tra generazioni per mezzo di detti, proverbi, di norme e regole. Diventano la filosofia, la religione, la base culturale che regolano la convivenza in una società.

La vita contadina si svolge seguendo il ritmo delle stagioni e ha momenti e scansioni rituali dal significato profondo e, spesso, arcaico. Il bisogno del rito si spiega con il legame esistente tra il ciclo della natura che vive, muore, rinasce e la vita stessa dell'uomo: la ciclicità delle stagioni rispecchia lo svolgersi della sua esistenza. In questo modo la ripetizione crea la «regola» e il rito che facilitano, tra l'altro, la trasmissione dell'esperienza e della conoscenza: il proverbio, come la ritualità agraria; l'orazione-preghiera, come la tecnica del lavoro. Il fatto che esista una coincidenza tra le necessità dell'uomo e le possibilità della natura, rafforza il valore del rito, ne dà una dimensione religiosa, perché lega per mezzo di segni e di formule precise, l'uomo con le forze generatrici della vita. Così, la sicurezza del rapporto sottolineato dall'esperienza, fa sì che l'espressione del «sacro» rituale diventi anche «regola» agronomica e norma di vita: in una parola, cultura.

Oggi è ancora possibile l'ascolto di testimonianze autentiche della cultura contadina e i mezzi moderni di registrazione consentono di riscoprire aspetti e motivi finora documentati parzialmente o svisati nel loro significato più profondo; inoltre, permettono di completare o, più concretamente, di continuare una ricerca e un discorso che sembravano finiti e invece non lo sono. L'oralità, accanto all'autorità della scrittura e dell'immagine, riacquista una

dimensione e un valore che se sono diversi da ieri, non per questo risultano meno interessanti.

Per queste ragioni, ritornare a considerare l'organizzazione del tempo, del lavoro, delle feste; della vita degli uomini e delle bestie, sotto la dettatura di una testimonianza ancora viva, può dare risultati, se non nuovi, parzialmente diversi; soprattutto, consente di superare i limiti di una eccessiva frammentazione, legata alla interpretazione semplicemente calendariale delle tradizioni, dei riti e delle feste. Nella mia ricerca ho cercato di capire il perché di un rito, le ragioni più lontane che garantiscono a una festa quello spessore culturale che la fa diventare «tradizione».

Mentre in *Paese perduto* la testimonianza è registrata nella sua dimensione attuale, qui ho voluto darne la forza che proviene dai suoi significati più remoti e autentici e che la definiscono «cultura». Il metodo resta sostanzialmente lo stesso, perché la fonte orale costituisce la base del mio discorso e le analogie cercate nell'ambito degli studi antropologici e linguistici, diventano marginali. Da questi presupposti, ho sviluppato il mio lavoro su due linee conduttrici: la struttura socio-economica della società contadina e l'organizzazione del tempo-lavoro, secondo il lunario orale.

La società contadina è cambiata, le trasformazioni degli ultimi due decenni hanno impresso al «mondo» di ieri, una svolta epocale. Anche il lavoro dei campi si è profondamente trasformato e la parola antica ha perso la sua capacità di «nominare», di creare l'attività e il pensiero, per cui mancano i tradizionali punti di riferimento a un mondo rimasto tagliato a metà: la storia di ieri si è fatta improvvisamente antichità. I giovani si sentono inseriti in un «mondo» diverso da quello degli anziani che sono diventati non più depositari di saggezza e di insegnamento, ma gli ultimi degli antichi, una «razza» che sta scomparendo.

Libri che spiegano il mondo contadino non sono più una novità; forse meno frequenti sono le ricerche sul significato più autentico delle testimonianze orali che danno al contadino, o a chi è vissuto in «quel mondo», valore e importanza di protagonista e non soltanto di «oggetto di studio». Questo vale per una conoscenza più precisa della società e del lavoro, ma anche delle feste, della ritualità agraria, in una parola, del lunario orale.

Da quando le indicazioni sulle fasi lunari, la registrazione delle feste religiose, delle sagre e dei mercati furono raccolte su fogli «illustrati al popolo», il lunario «scritto» ha assunto una sua precisa connotazione, riconoscibile nelle diverse zone dove ancora è in uso, seppure sotto nomi e forme diverse. Divenne così, con il passare degli anni, uno strumento tradizionale di conoscenze e informazioni molto diffuso nel mondo popolare e conquistò, a poco a poco, anche i contadini più isolati.

Tuttavia, i contadini rimasero sostanzialmente ancorati a un lunario «orale», formato da comportamenti vivi, da avvenimenti espressi in una ritualità propria, a seconda delle cadenze stagionali di tutto il corso dell'anno. Tempo, lavoro e feste si intrecciavano tra loro a formare un patrimonio culturale da tramandare, attraverso detti proverbiali, usanze e costumi, nei quali si possono trovare le previsioni del tempo, l'interpretazione del futuro, precise indicazioni meteorologiche, unite al ripetersi secolare delle epidemie e delle catastrofi naturali. Ne risulta così una visione unitaria e originale del generale svolgersi della storia, proposta a ogni generazione dalla memoria generazionale attraverso i secoli ed elaborata sui principi della concezione del mondo, propria della cultura contadina.

Molti aspetti di questo almanacco orale non sono mai stati trascritti; oppure, sono stati registrati fuori dalla logica contadina che li ha creati, anche se alcune opere di «recupero» appaiono rispettose del contesto sociale agricolo e rurale. Infatti, il criterio di successione del lunario «orale» non sono le feste, le ricorrenze religiose, le sagre, ma il diverso tipo di lavoro che impegna il contadino durante l'anno e che dà carattere e fisionomia alla stagio-

ne, in modo più concreto della stessa meteorologia. La festa non è altro che l'espressione collettiva, vissuta attraverso un canone cerimoniale, della vita individuale, dei problemi quotidiani, del «sacro», che è connaturato al lavoro contadino, nel suo rapporto continuo di dipendenza dalla Terra Madre. Per questo le feste «agrarie» si dispongono con diversa intensità nell'arco di un anno, più dense all'aprirsi del ciclo vegetale, più diradate ma non meno piene di significato nei successivi tempi della maturazione e del raccolto. Nella festa contadina insistono pratiche rituali e cerimoniali che prescindono dalla dimensione liturgica del culto: accanto alla festa del calendario religioso e civile, vivono elementi più antichi, alla pari di sedimenti arcaici di particolare significazione. Del resto, nella consuetudine contadina, è difficile distinguere i due aspetti, quello domestico da quello comunitario, perché nella festa come nel lavoro c'è una integrazione culturale che li assorbe e li unifica. Questo aspetto, apparentemente contraddittorio, si può notare non soltanto nella molteplicità e diversità dei detti e dei proverbi che riguardano il comportamento sociale, il lavoro, il tempo ma anche nelle preghiere e nei canti rituali che mostrano sempre delle varianti da zona a zona e da un individuo all'altro (l'orazione appartiene anche alla sfera del sentimento). Tuttavia, la sostanza si ripete nelle invocazioni che, secondo l'insegnamento della tradizione, costituiscono atti di pietà obbligatori.

Qui nasce il problema del rapporto che si instaurava, in senso negativo o positivo, tra la tradizione orale e l'insegnamento ecclesiastico, cioè tra la religione popolare, che codifica nel tempo preghiere e invocazioni, e quella ufficiale che introduce nuove preghiere e modifica le invocazioni. Risulta, infatti, stupefacente incontrare degli informatori anziani che confermano di recitare ancora oggi le stesse preghiere, sempre quelle, «perché me le ha insegnate mia madre», oppure la nonna, come spesso avviene. Quindi c'è un aspetto della liturgia ufficiale che non diventa comunitario, fatti salvi alcuni atteggiamenti esterni, e altri, invece, che vengono subito accolti e fatti propri sul piano individuale e collettivo. E qui sorge una domanda: da dove hanno origine tante orazioni, con concetti così profondi e teologicamente ortodossi? Dalla stessa Chiesa, quando tra il suo insegnamento e la creatività popolare non esisteva contrasto, ma anzi si sviluppava una perfetta integrazione. Una volta instaurata la tradizione, così conforme allo spirito del rito, la Chiesa la conferma attraverso atti di religione e di pietà. Per secoli, il parroco diventa un punto di riferimento culturale, uno degli elementi costitutivi della stessa religione popolare. Lo scontro tra tradizione e riforma avviene a ogni Concilio: nel recepire le «novità» la tradizione orale è ben più lenta della cultura scritta perché le fonti dell'informazione e dell'insegnamento sono diverse, anzi talvolta si contrastano. Si verifica nella gente lo stesso atteggiamento che nasce di fronte ai «cambiamenti del tempo»: sono fuori della «regola» e quindi non si capiscono.

Per rendere più comprensibile il discorso sarà bene dire che la religione del «paese perduto» rappresentava l'incontro del sacro naturale insito nell'uomo in continuo contatto con la natura e i suoi processi vegetativi con l'insegnamento della Chiesa come si era venuto a consolidare nei secoli, con lo scopo di operare una sintesi tra il «sacro contadino» e «l'ortodossia della fede». In questo senso, le feste liturgiche corrispondono a due criteri di suddivisione precisi e distinti: alcune sono fisse, cioè cadono ogni anno nello stesso periodo, altre invece sono mobili. Le prime coincidono con i giorni fondamentali del calendario solare, le seconde derivano dalla «concezione cristiana» del tempo.

Il Natale cade nel periodo del solstizio invernale e Cristo diventa il «Sole» del tempo cristiano; altre vengono celebrate nel periodo dell'equinozio primaverile; la festa di san Giovanni Battista, un tempo solenne, coincideva con il solstizio d'estate. Sono questi i tre periodi più densi di riti agrari, che affiorano ancora confusi e reintegrati dalla liturgia, mentre il quarto, quello dell'equinozio di autunno, risulta meno carico di ritualità «agraria» anche se non manca di momenti fondamentali. «Noteremo subito che ciascuno di

questi quattro periodi dell'anno (i due solstizi e i due equinozi) poteva servire, ed in effetti è servito, presso popoli diversi ed in epoche diverse, a denotare il giorno di inizio dell'anno nuovo» (Propp).

Anche le feste mobili cadono in giorni definiti astronomicamente, ma non secondo i solstizi e gli equinozi; dipendono dal giorno in cui si celebrava la Pasqua. E la Pasqua viene celebrata secondo particolari calcoli che tengono conto delle fasi lunari. In questo modo le feste del lunario orale comprendono le celebrazioni solari arcaiche e quelle della liturgia cristiana, anche se oggi diventa difficile riconoscerle e separarle. Infatti, la loro ciclicità corrisponde al calendario liturgico, che svolge una funzione di supporto «ufficiale» a tutto il lunario «orale», ma crea anche una mera congiunzione «folklorica» tra mondo contadino e società dominante.

La vera autenticità della concezione contadina del tempo, sta in un rapporto indissolubile e sacro tra uomo e natura, per cui i vari concetti di anno, mese e giorno acquistano connotati insoliti e dimensioni «cronologiche» ormai sconosciute e da anni non più praticate come «regola». E il lavoro ne era una espressione diretta, indissolubile.

Questo cuore antico pulsa, a volte stancamente ormai, in molti aspetti attuali della vita contadina, tanto da non percepire il battito se non porgendo ascolto a quel dialogo secolare di proverbi e di detti, fatto a distanza di tempo tra le varie generazioni.

La registrazione della sapienza del tempo contadino segue, quindi, le molteplici osservazioni meteorologiche sparse nei detti e nei proverbi contadini, che ancora restano, per arrivare ad una struttura organica della materia. La cosa migliore sarebbe quella di mettere a confronto le indicazioni che si possono ricavare dai vari modi di dire, espressi necessariamente in termini locali, e arrivare a una forma unitaria e completa a livello regionale e provinciale. Il progetto si presenta allettante, ma non di facile attuazione dato, appunto, il valore «zonale» delle osservazioni meteorologiche. Del resto, i contadini avevano piena coscienza di questi limiti, espressi chiaramente nel detto *el tempo cambia par ogni plaga*. Emilio Gigolo, un anziano che sa «leggere il tempo», dà dei mutamenti meteorologici e del significato di *plaga* anche la dimensione geografica: «circa ogni trenta quaranta chilometri».

Per questi limiti intrinseci all'osservazione meteorologica, la mia ricerca si riferisce, in modo particolare, alle *plaghe* della Bassa, con l'obiettivo di cogliere i criteri generali della osservazione meteorologica contadina, validi anche oltre i confini geografici imposti dalla ricerca, senza tuttavia pretendere di stabilire i termini e i confini di una vera e propria «scienza del tempo» popolare. Infatti, alle difficoltà già esposte, si aggiunge la stretta connessione che spesso, se non sempre, incontriamo tra l'osservazione meteorologica e l'interpretazione astrologica dei fenomeni atmosferici, caratteristica del resto comune alle culture agrarie di ogni paese.

Nelle «istorie» delle «piccole patrie», quali furono le nostre città provinciali, sono documentate e raccontate con ricchezza di particolari vicende umane che sarebbero state condizionate dal cielo e dagli astri. Così, tradizione orale e cultura scritta si incontrano su molti punti e si sostengono a vicenda. Basti pensare agli antichi «Statuti» e alle «Dottrine» che trattavano dei «sortilegi e malefici» per non dover più meravigliarci del cosiddetto «volgo» ma, caso mai, cercare di capire una logica diversa dalla nostra.

Quindi, per rendere più completo lo studio sul «tempo contadino», ho creduto necessario completare le regole meteorologiche che si possono definire una «scienza empirica» basata sull'osservazione e l'esperienza, con altre «norme» riferibili all'astrologia e a una cosmologia mitologica. Questo «impasto» tra meteorologia e astrologia non è sempre separabile e, talvolta, la loro distinzione diventa impossibile perché toglierebbe quei connotati che sono parte integrante della cultura e della vita contadina. Oltre alla testimonianza diretta dei *veci*, gli anziani, trascritta con fedeltà, il libro presenta pagine di

interpretazione e spiegazione del «pensiero» e della particolare concezione del mondo che restano a sostegno delle feste, dei riti religiosi e delle norme agronomiche del lavoro contadino.

In questo modo, gesto, comportamento e parola riacquistano il loro senso autentico poiché il detto e il proverbio, staccati dal mondo di cui sono l'espressione, diventano segni privi di vero significato.

2 settembre 1982

Dino Coltro

Avvertenza al lettore

Il testo italiano è sostenuto da continui riferimenti dialettali. Alcuni corrispondono alla diretta testimonianza degli informatori, altri sono usati per dare una più precisa contestualità ambientale al discorso. Per questo, possono esistere nei termini in dialetto, alcune differenze di scrittura e di accento, dovute alla registrazione delle testimonianze fatte in luoghi diversi. E si sa che nessun paese parla allo stesso modo del paese vicino; inoltre, i termini possono cambiare con il mutare della «condizione sociale» dell'informatore. Per quanto riguarda le fotografie, ho cercato di dare ad ognuna l'indicazione del luogo cui si riferisce l'immagine e l'anno nel quale è stata scattata. Si vedranno, pertanto, fotografie di età vetusta vicino ad altre più recenti: le une e le altre hanno lo scopo di rendere visibile una realtà, il più delle volte, scomparsa.

Mondo contadino

Il mondo contadino aveva come confini il paese; il suo spazio vitale era il campo, la chiesa-piazza e la casa dove la gente nasceva, si sposava e moriva secondo il destino umano e le «condizioni della famiglia». Sono queste «condizioni» che specificano e differenziano dentro la norma comunitaria il modo di vivere il proprio ruolo di ogni membro della collettività rurale. Esistono, quindi, delle regole generali dentro le quali bisogna distinguere le differenze sociali che determinano posizioni di «predominio» o «subalternità» nell'ambito della vita di un paese. Inoltre, le differenze d'ambiente (pianura, valle o montagna), vivere in paese o in corte oppure isolati, creano diversità culturali notevoli.

Capitolo primo

La società contadina



La società contadina

SIGNORI E PITOCCHI

La divisione tra chi aveva *casa campi e el figar davanti*, abitazione, beni e ombra sotto cui riposare e chi *no g'avea gnanca el balidar de le foie*, il riflesso del sole sulle foglie (che c'è e subito scompare) era netta. *Quelo de i siori l'era nantro mondo*, quello dei signori era un altro mondo. Di questa distinzione culturale e sociale erano consapevoli gli uni e gli altri. Quando, da noi, due braccianti intendevano sottolineare la loro identità di pensiero e parola, usavano dire: *Ghemo la stessa facia*,

abbiamo la stessa faccia; quella dei signori è diversa. Alla domanda della figlia adolescente perché il «suo» contadino non usava il cesso, un signore-padrone rispondeva, qualche decennio fa, «non ci badare, loro sono diversi da noi».

La mitologia contadina ha cercato di rispondere all'interrogativo del perché esistono poveri e signori e sono fiorite interessanti leggende.

Dio 'l g'ha creà vintiquattro omeni e dodese 'l ià messi in te 'na bota e dodese 'lià molé fora, par vedare se l'era mèio vivare soto 'l sole o a l'ombra, Dio creò ventiquattro uomini, dodici

li rinchiusi in una botte e dodici li lasciò andare, voleva provare che tipo di vita fosse la migliore, al sole o all'ombra.

Ma i disegni del Signore non vanno a buon fine, *parché i dodese de fora, i g'ha ciapà tuto, tera case roba, tutto insoma e quando el Padreterno el g'ha molà chialtri, i g'ha dito: desso*

Corte Casalino (Isola Rizza, 1980)

Il «tipo» di corte indicava anche il «tipo» di azienda agricola: grande, media, piccola; a conduzione capitalistica; oppure, diretto-familiare.



noantri stemo sentà a l'ombra e voialtri ne guerné la nostra roba, i dodici liberi si impossessarono di ogni bene e quando il Padreterno lasciò liberi gli altri, imposero a quest'ultimi il lavoro, mentre loro se ne stavano a guardarli. *Noantri semo chei serà ne la botte*, noi siamo quelli rinchiusi nella botte, *semo rivà tardi*, siamo arrivati tardi, *e non l'è colpa gnanca del Padreterno parché allora el podea metarghe rimedio*, e non per colpa del Padreterno che Lui poteva porvi rimedio.

C'è chi sostiene invece, contro la «teoria della botte», la «teoria del risparmiio».

Dio creò sempre ventiquattro uomini, si misero subito al lavoro, ma mentre dodici risparmiavano, gli altri *i magnava tuto chel che vegnea fora*, consumavano tutto.

Un aneddoto spiega l'origine della divisione in classi in modo del tutto diverso. Gesù Cristo visitò un giorno una povera vedova che aveva cinque figlioli. La donna, non avendo vestiti per coprirli tutti e cinque, due li pre-

sentò al Signore e tre li nascose nel porcile. «Avete altri figlioli?», chiese Gesù. «No», rispose la vedova.

«Ebbene, siano questi due bimbi ricchi e si moltiplichino».

Il Signore continuò il suo viaggio, i due figlioli che aveva benedetti si arricchivano e si moltiplicavano, formando la classe dei ricchi. Quanto agli altri tre, si moltiplicarono anche loro, ma restarono sempre miseri e formarono la classe povera.

I *siori* sono identificati con i *paroni*, i proprietari della «terra»: *el paron el comanda a bachéta*, *'l paga a bastòn*, comanda a bacchetta e paga con il bastone; i padroni sono esigenti e pretendono assoluta obbedienza, ma pagano male: *i òrdena a bachéta e i paga a bastòn*.

Tra padrone e dipendente, sta ben una certa distanza: *massa confidenza*, *fa perdere la rivarenza*, troppa confidenza fa perdere il rispetto.

La regola è precisa: *paron comanda e 'l servitore moe la gamba*, il padrone comanda e il servitore ubbidisce; *paron comanda e 'l servitore mena la*

gamba; paron comanda, cavallo trota, il cavallo trotta perché i *paroni i bate la bachéta* battono la bacchetta, hanno il potere e sanno cosa vogliono. Nessuna forza vale contro i padroni: *smorsegare 'l paron*, *te se rompe i denti*, contro i padroni ci rimetti sempre; ti si rompono i denti.

Resta solo una modesta rivalsa nell'apostrofe: *te sì mato come 'l to paron*; oppure, *te sì mato come 'l me paron*, che si usano contro chi dimostra poco buon senso o scarso equilibrio. Un signore deve saper comportarsi come tale: *on sior senza reputazione, l'è come on paon senza coa*, un ricco senza reputazione assomiglia a un pavone senza coda.

Le «corti», le grosse aziende capitalistiche, rappresentano l'organizzazione del lavoro agricolo nelle forme tecniche più evolute, ma mantenevano i dipendenti in una subalternità assoluta.

Il bracciante e la sua famiglia facevano parte della corte; di fronte al padrone non contava l'individuo, ma il nucleo familiare, inteso come



espressione economica di lavoro. 'Na corte de 1200 campi co zénto faméie sóto, un'azienda di 400 ettari con circa 100 famiglie di braccianti. Così veniva indicato chiaramente il binomio azienda-padrone che si traduce in pratica anche in casa-padrone. Se qualcuno usciva da questa stretta impostazione di dipendenza doveva *cargàre 'l caro e fare samartìn in prèssia*, traslocare e trovarsi un nuovo padrone.

Le disgrazie e le malattie non rompevano il rapporto padrone-bracciante; caso mai, avvenivano degli spostamenti di casa e dei mutamenti di lavoro, nell'interesse dell'azienda, nel gioco spesso oscuro del paternalismo padronale.

I braccianti avventizi erano, nell'economia contadina, l'ultima categoria di lavoratori dipendenti: come ci son *siori sioroni e siorazi*, diversi gradi di ricchezza, così tra i poveri v'è *el pitoco, el pitocazo e gh'è el pitocon*, il pitocco, il pitocco fino alle ossa e il pitocco superlativo. Il povero deve sempre *dipèndare*, stare sottomes-



Nella pagina a fronte
Corte aperta (Oppeano, 1979)

Nelle aziende di piccole dimensioni, con pochi campi e *staleta*, l'allevamento di una o due vacche e l'asino, consentiva a stento la sopravvivenza di una famiglia.

Dall'alto in basso

Corte Ognissanti (Vago di Lavagno, 1979)
Le corti erano, in genere, «chiuse»: il loro perimetro era segnato da muri, recinzioni, fossati; oppure, dalle *casete*, abitazioni per salariati, e dai rustici. Accanto *al porton*, il cancello, vi era la *portina* che consentiva il passaggio dei pedoni.

La cortesela (Rivalunga, 1960)

I servizi riservati alla famiglia padronale erano contenuti nella *cortesela*: vi potevano entrare solo gli addetti ai lavori delle scuderie, alla cura del pollaio, del giardino, del *brolo* e, naturalmente, le «serve».

Le casete boare (Rivalunga, 1959)
Abitazioni per braccianti salariati.



so e chiedere; spesso, bisogna fare *muso roto e panza piena*, avere un po' di faccia tosta se si vuole mangiare; *pare de dimandàre 'na gamba de santi*, si chiede un niente e pare di chiedere una gamba di santo. Infatti, *co ùcia e pezéta vive la poareta*, il povero vive accontentandosi: *la réscia de 'l pesse e la pena de oseléto, mantiene 'l poareto*, si mantiene con poco, basta una lisca di pesce o un ossicino di uccello.

La madre, *la vécia*, era la vera amministratrice delle scarse ricchezze familiari che, di solito, venivano accumulate *nel mas'cio e in t'el punàro*, nel maiale e nelle galline, dalle cui uova la brava *dona* traeva il minimo

indispensabile per condurre la casa. *Vérghe 'n bel punàro*, un bel pollaio, era l'orgoglio della *dona*, spesso in contrasto con *i omeni e 'l paròn*, per il danno che i polli potevano arrecare alle semine e alle colture.

Il maiale veniva spesso diviso con la bottega per saldare il debito delle *pòche botilie de òio*, dell'olio acquistato o per gli scarsi *quartaròi de riséta domenicali*. Con la parte che restava, *se fasea su i saladi*, i salami messi a conservare nello strutto sciolto, *impitaré ne le òle* di terracotta: era il cibo più saporito e dignitoso del *poaréto*.

Le galline, consumate nel gravoso compito di piccole zecche casalinghe, raggiungevano la ruvida tavola del *poaréto* nelle occasioni tradizionali della sagra o per celebrare un matrimonio, occasioni nelle quali la festa consisteva in una pantagruelica mangiata. Se no, le galline venivano vendute al *marcà* o al *polinarolo* durante il suo giro settimanale.

Qualcuna finiva come regalia al padrone, al medico, alla levatrice

e anche al prete, tutta gente che, per il tenore di vita elevato, avevano bisogno *de magnàre ben*. Fino a non molto tempo fa, *magnare da sióri* voleva dire *magnare ben* e si identificava con i motivi dell'autorità e del potere. Si riteneva che la spiritualità del prete e il suo potere, l'intelligenza del padrone, erano il risultato di una buona tavola, più che di capacità personali e un buon predicatore aveva *'na facia da capóni*, oppure, *'na boca da goti* se i suoi sermoni riuscivano a scuotere l'apatia paesana.

Accanto ai *siori*, *el prete e la comare* rappresentavano aspetti di un'autorità che si espandeva nel paese in modi e forme diverse: il prete perché *comandava* a tutto ciò che si nascondeva nelle forze occulte, non facilmente conoscibili da chi *g'ha cali ne le man*; il dottore, *l'è come el prete*, uno può farti star bene l'anima, l'altro il corpo; la *comare*, la levatrice ha la vita nelle sue mani, quella dei figli e della donna.

Corte Grande (Rivalunga, 1960)

Questa corte costituisce un esempio di organizzazione aziendale agricola di notevole importanza. La suddivisione razionale degli spazi, la disposizione dei rustici e delle abitazioni offrono una precisa funzionalità rispetto alla conduzione, al lavoro, alle colture.



IL LAVORO

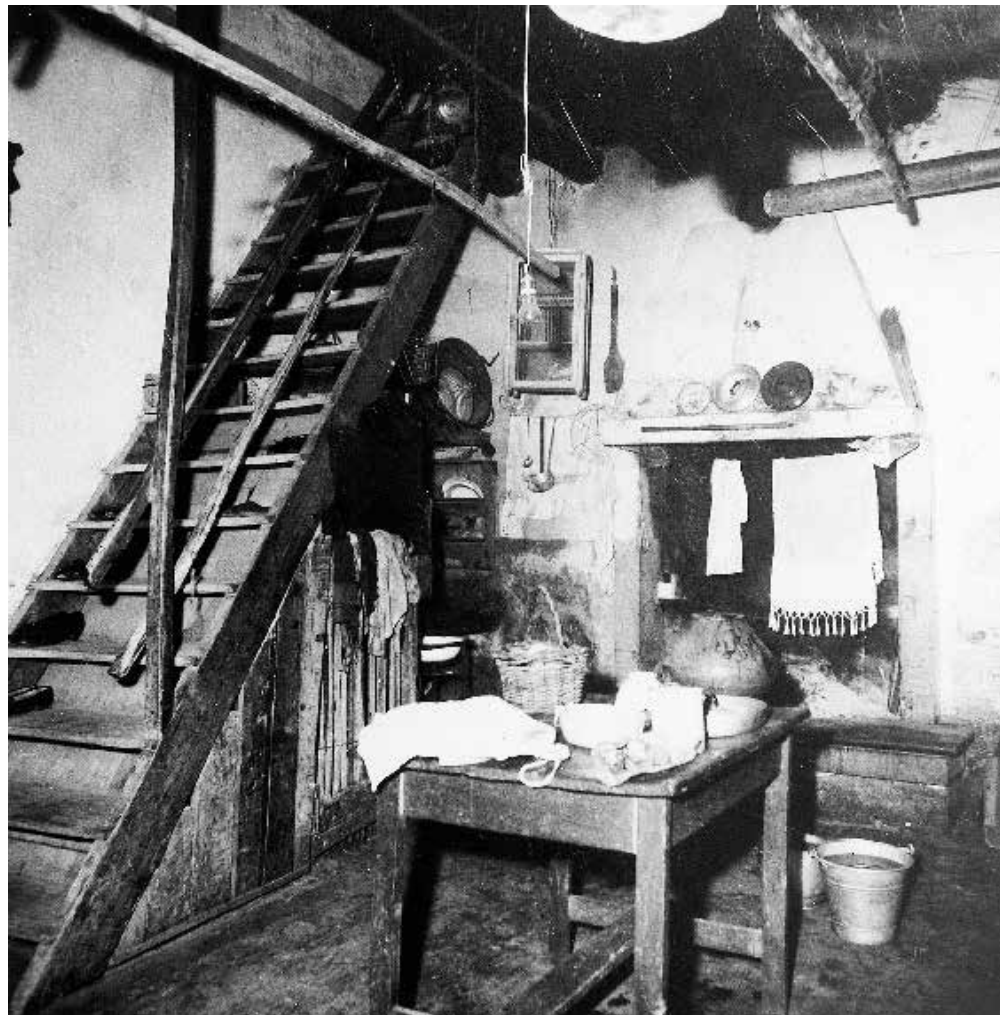
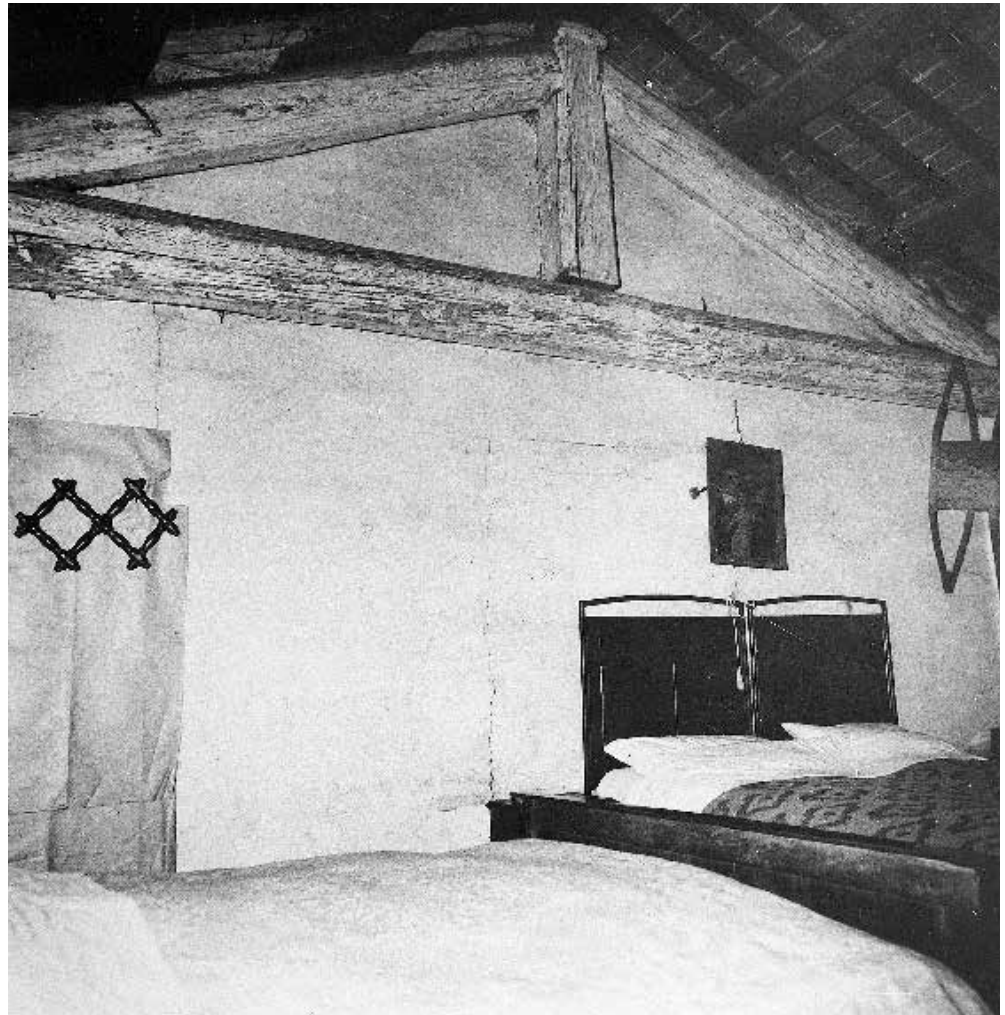
Nel mondo contadino il concetto di lavoro era inscindibile da quello della vita: *se te vol cagare bisogna laorare*. È una condizione dura, *l'è dura da tor su*, ma non si può sfuggire: *se te vol che el cul burata, bisogna che te magni*. L'insistenza sui bisogni fisiologici dimostra la convinzione inequivocabile della necessità di lavorare: *chesta l'è casa lasagna ci no laora no magna*, tutti in famiglia dovevano concorrere al fabbisogno se si voleva mangiare. Si arriva a dire che il lavoro *par el pitoco l'è la so ricchezza*, fonte di vita e di benessere, se non proprio di ricchezza, perché *ci laora g'ha na camisa e ci no laora ghe n'ha do*, i soldi non li fa certo il lavoratore.

Da questa concezione derivano comportamenti e regole di educazione: *beati chei che so pare g'ha insegnà a laorare*, fortunati coloro che dal padre hanno imparato a lavorare. *Ci impara a laorare ben, sa sempre in donare*, trova sempre di che sfamarsi, nessuno gli negherà un pezzo di pane. Per questo i figlioli vanno messi *a baila* subito, al lavoro, appena in grado di tenere il badile in mano. La scuola non insegna granché, *el laoro insegna piassé del libro*, perché crea l'esperienza e il lavoro si basa sull'esperienza, non sulle «parole scritte». *A laorare se impara de che saore l'è la sale*, di che sapore è il sale; la fatica dà gusto alla vita, la riempie, ne fa un valore da spendere per sé e per gli altri. Molte volte si è costretti a *slambicare tuta na vita*, logorarsi tutta la vita per restare sempre *in te chele braghe*, nella medesima condizione: *la paga l'è sempre misera*, insufficiente ai bisogni. Ma questo dipende da *come va el mondo*, dove non c'è giustizia per chi lavora.

Le forme del lavoro contadino erano legate ai «contratti» e le «condizioni» di una famiglia dipendevano, per molti aspetti, da questi.

Per il bracciante si impone sempre il binomio lavoro-padrone, tanto che

La cucina, la ripida scala che porta al piano superiore, il letto con le poche suppellettili della *camara matrimoniale* (1959).



la nascita dei bambini dei salariati è riferita al padrone alle cui dipendenze lavora il capo-famiglia. Dei bambini non si diceva che uno era nato nell'anno tale, ma 'soto Milani', cioè si ricordava il padrone sotto cui il padre lavorava, 'Toni l'é nato soto Bre-na, la Maria, inveze, soto Rizardi'. Del resto, ogni altro fatto veniva datato in questo modo: 'quando so nà militare, lavorava soto Pasti, me nono

l'è morto soto Giaretta; alle dipendenze di...' (*I léori del Socialismo*).

Le pessime condizioni di vita in cui si trovano i braccianti nel periodo compreso tra l'unificazione e la prima guerra mondiale sono rimaste nel linguaggio comune: *polenta de formenton, aqua de fosso, laora ti paron che mi no posso*, voglia di lavorare saltami addosso.

Il pessimo stato delle abitazioni vie-

ne ricordato nel lamento-contrasto del fittavolo:

*Se la scala l'è tuta rota
el solaro l'è pien de busi
e noantri no semo usi
nemo ris-cio de cascar.*

Se la scala è tutta rotta
il solaio è pieno di buchi
e noi non siamo abituati
andiamo a rischio di cascare.



Nella pagina a fronte

L'abitazione rappresentava il simbolo dello stato di chi vi abitava. Il palazzo (*palazo, palazeto, palazon*), era di nobile strutture e di origini lontane: indiscutibilmente era una abitazione da *paroni*. La casa poteva essere *na casa de siori* oppure, *na casa de pitochi*; nelle *casete* abitavano i *dipendenti*; i *casoti*, erano le abitazioni con il tetto di canna palustre (1979).

A destra

La casa contadina è circondata da un insieme di stalle, portici e rustici, tirati su con il materiale più diverso: mattoni, canna palustre o di granoturco; pali, assi ecc. A seconda dell'uso sono chiamati *tira zo, tomadoto, casota, casoto, punaro, porzile* ecc. (1959).

Sotto

Specchiera e lavandino davano alla camera da letto un tono distinto. Per questo erano collocati nella *camara da sposi* (1960).

Il secchiaio era, in genere, ricavato nel sottoscala. Ben visibili, *el secio* con l'acqua potabile e la *zesta del pan*, la cesta in cui veniva conservato il pane (1979).





*Caro paron
dòname ristoro
se no mi moro
da la passion.*

Caro padrone
dammi sollievo
se no io muoio
dalla preoccupazione.

Il lavoro dei campi è molto duro, tanto che *l'omo de campagna, olta de sera no l'è gnanca bon de nare in scaezagna*, il contadino a sera non è capace nemmeno di arrivare alla capezzagna.

Tuttavia, il lavoro presenta difficoltà più o meno dure a seconda della categoria sociale di chi lo esercita.

Fittavoli, mezzadri e piccoli proprietari, che ricavano direttamente dal loro lavoro il proprio sostentamento, hanno tutt'altra maniera di lavorare dei braccianti, pagati a giornata. *Gh'è tre cagade al mondo: de i siori, de i caretieri, e chela de 'l brazénte*, al mondo ci sono tre modi di cacare: quello del signore (svelto perché deve badare agli affari), quello del carrettiere (ancora più svelto per paura che i cavalli se ne vadano), e quello del bracciante (la più calma, riposante). Il bracciante è sempre tenuto d'occhio dal padrone o dal castaldo, ma cerca tutti i modi per sfuggire alla loro sorveglianza: *ci tende 'l buso e ci tende le ave*, chi sorveglia l'alveare e chi le api.

Nei rapporti tra bracciante e padrone la regola è l'assoluta dipendenza: *paron comanda e 'l servitore mena la gamba*, il padrone comanda e il servitore muove la gamba, con il risultato che *ara ben ara male, in fondo a 'l solco iè toe*, sia che ari bene, sia che ari male, a solco finito ci saranno solo rimproveri, i padroni non sono mai soddisfatti del lavoro fatto. Infat-



La contrada (Casalino, 1979)

Tipiche case rurali di una contrada, con la *pompa* o *sion* in comune.

Casoto de canoti, casotto costruito con canna di granoturco (1980).

Casota de canestrello, casotta di canna palustre (1978).

ti, *se 'l paron no 'l barufa 'na olta al di co i omeni, no l'è gnanca paron*, il padrone che non litiga almeno una volta al giorno con i braccianti non è nemmeno padrone.

Nel rapporto di *mezzadria* i contatti con il proprietario del fondo sono piuttosto rari e di diversa natura da quelli del bracciante o salariato, anche se il lavoro non è meno duro. Di solito le terre date a *mezzadria* sono le meno produttive, quelle che il proprietario non ha interesse a condurre con mano d'opera alle sue dirette dipendenze: *no l'è tera da fare balote!*, non è terra su cui si possa contare molto (farci sopra delle sbornie). Bisogna lavorare dodici, tredici ore al giorno tutta la famiglia per produrre appena da vivere.

Si dice che è consuetudine dei *mezzadri* «arrangiarsi», cercando di «spartire» col proprietario dei campi il meno possibile: *mezzadro, mézo ladro!* Non è quindi strano che il *mezzadro*, abituato a lavorare il doppio e a dividere a metà il guadagno, senta il desiderio di possedere della terra sua, *verghe quatro perteghe de tera*, avere quattro pertiche di terra (la pertica misura due metri). È un bisogno comune a tutte le categorie dei lavoratori della terra, tanto che il possesso della terra da parte di chi la lavora costituisce il programma politico di molti partiti e fu la «promessa tradita» della Grande guerra, quando «gli ufficiali ci promisero la terra in cambio del nostro sangue sul Piave».

Di solito però il lavoro viene eseguito dalla famiglia del *mezzadro* senza bisogno di mano d'opera esterna: nella stesura del contratto di *mezzadria* vi erano state, in passato, clausole che vincolavano con il capo-famiglia tutti gli altri membri: *la fameia* del *mezzadro* era considerata forza di lavoro in stretto rapporto con la terra da coltivare, per cui nessuno poteva abbandonare il lavoro dell'azienda, pena la rottura del contratto. Il figlio del *mezzadro* e del fittavolo *nol podea gnanca nare a prete*, non poteva nemmeno seguire la sua vocazione se sentiva di farsi prete: *par contrato l'era del paron e no de Dio*.

I SALARIATI FISSI E I BRACCIANTI OBBLIGATI

A San Martino, l'11 novembre, i padroni *i fasea corte nova*, rinnovavano i contratti annuali; i braccianti che stipulavano un tale contratto, si «obbligavano» per un anno a lavorare *soto paron*, alle dipendenze di un datore di lavoro. Erano i salariati e gli obbligati.

A queste due categorie di lavoratori agricoli appartenevano le specializzazioni dell'azienda: i salariati fissi, in genere, lavoravano nelle stalle come bovani, vaccari, *vedelari*, carrettieri, cocchieri; gli obbligati facevano parte della direzione dell'azienda in qualità di *capomeni*, *capodone*, guardiano; oppure, fornivano i servizi permanenti necessari alla «corte»: magazziniere, cantiniere, fabbro-ferraio, falegname, *risaro*, *aquarolo*.

I salariati vivevano in case che facevano corpo unico con le stalle della «corte grande» o delle *boarie*, le corti minori dislocate nella tenuta azien-

dale per fornire con maggiore economia i servizi (aratura, carriaggio, ecc.) e il letame; gli obbligati vivevano *fora*, in contrade formate dalle case di proprietà della «corte» o costruite sul luogo del servizio: il guardiano ha la casa in corte o all'inizio dello stradone; *l'aquarolo* sulla chivica della presa d'acqua principale. Il loro salario era corrisposto in danaro e una parte in natura: polenta (10 ql), frumento (2 ql), legna (30 ql); non potevano allevare più di 12 galline, *molare do ciochè l'ano*, due covate all'anno; niente anatre oppure oche. Potevano tenere un maiale e le *sozede*, soccide annuali; partecipare ai contratti della *medanda*, delle barbabietole, del cinquantino.

All'interno delle case contadine, *el camaron* ospitava le *arte*, gli attrezzi da lavoro, *el casson del mas-cio*; *corghì e corghine* ecc. Qui si può notare anche *el baldachin* con qualche residuo di lardo e pancetta (1959).



